

ISSN: 0547-2121

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati

ANNALI

SEZIONE ROMANZA

Direttore: Augusto Guarino

Comitato scientifico: Maria Teresa Cabré, Anne J. Cruz,

Giovanni Battista De Cesare, Marco Modenesi, Amedeo Quondam,

Augustin Redondo, Claudio Vicentini, Maria Teresa Zanola

Comitato di redazione: Federico Corradi, Paola Gorla, Salvatore Luongo,

Lorenzo Mango, Teresa Gil Mendes, Encarnación Sánchez García, Carlo Vecce

Segreteria: Jana Altmanova, Giovanni Rotiroti

LX, 1

Gennaio 2018

Tutti i contributi sono sottoposti alla doppia revisione anonima tra pari (*double blind peer review*).

Gli studiosi che intendano proporre contributi per l'eventuale pubblicazione sulla Rivista possono inviarli all'indirizzo: annaliromanza@unior.it.

Per ulteriori informazioni si invita a consultare il sito:
www.annaliromanza.unior.it.



UNIVERSITA DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'ORIENTALE"

ANNALI

SEZIONE ROMANZA

LX, 1

LETTERATURA E PSICANALISI

Numero tematico a cura di

Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti

NAPOLI
2018

INDICE

Prefazione a cura di Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti pag. 7

SAGGI:

Stefano Agosti, <i>Parola della poesia e parola dell'altro</i>	11
Mario Ajazzi Mancini, <i>Kafkiano? Ein bescheidener Beitrag zur „Kafkologie“</i>	25
Simone Berti, <i>Il testimone involontario e le parole dell'esilio</i>	31
Elen Botros El Malek, <i>Sublimazioni sadiane: 'cœur' e 'imagination'</i>	41
Irma Carannante, <i>La "dimensione" romena di Eugène Ionesco. Idee per un progetto di ricerca</i>	59
Ilaria Detti, <i>L'arte del racconto e il racconto ad arte</i>	75
Federico Fabbri, <i>Utopia della lingua</i>	83
Giulia Lorenzini, <i>Una verità che ha di menzogna sembianza</i>	89
Nicola Mariotti, <i>Il dado stellato. La scrittura libera la speranza in dote alla distruzione</i>	95
Marco Ottaiano, <i>Psicanalisi e creazione narrativa: il 'sacrificio' dello psicoterapeuta ne La mujer loca di Juan José Millás</i>	101
Anna Maria Pedullà, <i>Fusini e Serpieri lettori di Shakespeare</i>	109
Mattia Luigi Pozzi, <i>Solleticare la mancanza: Žižek e il soggetto scabroso</i>	121
Giovanni Rotiroti, <i>Resto di cenere. All'ascolto della parola ferita di Paul Celan</i>	145
Giovanni Sias, <i>L'impossibile abitare dell'uomo</i>	177
Carlo Vecce, <i>Un ricordo d'infanzia</i>	185
Alberto Zino, <i>"Avere un fuori, ascoltare ciò che ne viene". Inconscio e Blanchot</i>	197

RECENSIONI:

Franco Fortini, <i>Foglio di via e altri versi</i> , Edizione critica e commentata a cura di Bernardo De Luca, Quodlibet, Macerata 2018, 368 pp. (Margherita De Blasi)	pag. 209
Rosario Pellegrino, <i>Charles de Brosses, "Lettere dall'Italia"</i> , Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2017, 196 pp. (Michele Bevilacqua)	211
Giuseppe Mazzocchi, <i>Molte sono le strade. Spiritualità, mistica e letteratura nella Spagna dei secoli d'oro (con un'appendice novecentesca)</i> , a cura di Paolo Pintacuda, Liguori, Napoli 2018, 402 pp. (Paola Zito)	213
ABSTRACT DEI SAGGI	219

SAGGI

FEDERICO FABBRI

UTOPIA DELLA LINGUA

Inizierei con un po' di storia recente, una sorta di nota personale che ha preceduto le parole che vi dirò oggi.

Quando nei giorni scorsi ho iniziato a buttare giù gli appunti per questo intervento, nel tentativo di dire qualcosa di sensato su Psicanalisi e letteratura, ho scritto: "letteratura e psicanalisi, psicanalisi e letteratura: due problemi enormi!!!".

Tant'è che confrontandomi con Mario Ajazzi Mancini avevamo prospettato e fantasticato, umoristicamente, la possibilità che oggi, qua di fronte a voi, dopo aver pronunciato questo enunciato, mi sarei alzato dalla mia postazione e lasciato spazio a chi segue con il suo intervento, facendo di queste poche e pesanti parole l'inizio e la fine della mia relazione e partecipazione a questo convegno.

Signore e Signori, non andrà così, per il semplice fatto di sentirmi in debito della vostra attenzione, dell'invito piacevolmente ricevuto, e perché successivamente mi si è imposta con forza una questione su altre altrettanto dignitose che merita, a mio avviso, darle parola.

Se è vero, come credo, che letteratura e psicanalisi sono, oggi più che mai quindi *da sempre*, due problemi enormi, è perché, forse, entrambe pongono come due facce della stessa medaglia, un problema radicale all'umano, al *parlessere*.

Su un piano prettamente filosofico, che sfioro appena per necessità espositive, ci potremmo accostare alla questione con la domanda che pone Heidegger nel saggio *Che cos'è metafisica?* un testo, una domanda, assolutamente fecondi che vi invito a leggere o, nel caso, a riprendere. Un passaggio in particolare e una domanda vi riporto quest'oggi:

La pretesa sobrietà e superiorità della scienza diventa qualcosa di ridicolo se essa non prende sul serio il Niente. Solo perché il Niente è manifesto, la scienza può fare dell'ente stesso l'oggetto della sua indagine.

[...]Solo perché il Niente è manifesto nel fondo dell'esserci, può sovrappaffarci il senso della completa estraneità dell'ente, e solo se questa estraneità ci angustia, l'ente ridesta e attira su di sé lo stupore. Solo sul fondamento dello stupore, ossia sulla manifestazione del Niente, sorge il – perché? –, e solo in quanto il perché è possibile come tale, noi possiamo domandare dei fondamenti e fondare in modo determinato. Solo perché possiamo domandare e fondare, è assegnato alla nostra esistenza il destino della ricerca. La domanda del Niente mette in questione noi stessi che poniamo la domanda¹.

Qui siamo quasi in chiusura del saggio e quel che segue, non che il resto ne sia da meno, sono un paio di pagine meravigliose sulla filosofia e il pensiero pensante, pensiero essenziale, necessariamente in rapporto al Niente che per motivi di tempo non vi leggo né commento, per giungere subito alla domanda che chiude il saggio:

Perché è in generale l'ente e non piuttosto il Niente?²

Ecco, questa domanda penso sia la migliore premessa possibile; al di là della sua declinazione in termini del linguaggio filosofico, che non mi sono propri, direi che sostanzialmente tale formulazione rilancia la questione impostami dalle associazioni seguite per parlarvi oggi: *l'umano e il bianco della pagina, la parola tra orrore e libertà* in quel territorio di frontiera (riprendendo Heidegger) in cui *"noi stessi che poniamo la domanda siamo in questione"*.

Ora se prendiamo sul serio il Niente / il *non-ente* e le parole di Heidegger, nel tentativo sempre precario di non fare della cattiva scienza, ci accorgiamo che sia la parola letteratura che psicanalisi spesso incorrono nello stesso destino. Il fatto che esistano espressioni del tipo "è solo letteratura! Ma questo è letterario!", oppure che la psicanalisi venga

¹ M. Heidegger, *Che cosa è metafisica?*, Adelphi, Milano 2001, p. 65.

² *Ibid.*, p. 67.

biecamente assegnata ad un mero esercizio intellettuale o a una tra i tanti tipi di psicoterapia, o alla riduzione meccanicistica di alcuni sui concetti da parte degli stessi psicanalisi, basterebbe a darne la cifra di misconoscimento cui il sistema ideazionale dominante si dedica per limitare, o meglio censurare, il grado di sovversione e fecondità di queste due pratiche di sapere.

Negli ambienti in cui si dovrebbe accettare il rischio che entrambe pongono come loro indelegabile etica e effettiva posta in gioco, letteratura e psicanalisi vengono trattate come se fossero qualcosa di fisso e/o già fissato: ognuna con il proprio oggetto, messe a bando in istituzioni, rinchiuse in parole certe, sicure che prevengono e anticipano l'enigma che entrambe espongono per annacquarele con consolatori giudizi consolidati, istruzioni, etichette e rassicuranti saputi.

Né psicanalisi né letteratura, invece, sono fatti compiuti. Riprendo un passaggio, a me caro, di una lezione di Ingeborg Bachmann tenuta a Francoforte nel 1959-60:

Ma la letteratura non è un fatto compiuto, né quella antica né quella moderna, essa è il territorio più aperto, più aperto ancora di quelle scienze in cui ogni nuova scoperta soppianta le vecchie – essa non è compiuta perché tutto il suo passato si riversa nel presente. Con la forza che le viene da tutte le età, essa preme contro di noi, contro la soglia del tempo sulla quale noi sostiamo, e avanzando armata di tutte le sue profonde conoscenze, le antiche e le nuove, ci fa intendere che nessuna delle sue opere è datata e nessuna può essere resa inoffensiva, perché esse contengono tutti quei presupposti che si sottraggono a ogni accordo e catalogazione definitivi. Questi presupposti insiti nelle opere stesse vorrei provare a definirli presupposti utopici³.

Presupposti utopici insiti nelle opere letterarie come, a mio avviso, nella pratica analitica e nelle sue condizioni di ricerca. In Freud li incontriamo fin da subito, si pensi alle *“Lettere a Fliess”*. Ma c'è una scansione nell'opera di Freud che condensa e mette in scena i presupposti utopici: la scrittura di *Al di là del principio di piacere* del dicembre 1920. L'analisi prende avvio intorno alla differenziazione fine tra angoscia/paura/spa-

³ I. Bachmann, *Letteratura come utopia*, Adelphi, Milano 1993, p. 110.

vento, ai sogni “traumatici” nelle nevrosi di guerra, e al gioco infantile – *Fort/Da* – ovvero il noto “gioco del rocchetto”. All’inizio del capitolo 3 l’analisi, sulla strada battuta dal principio di piacere, giunge in una nuova stazione. Scrive Freud:

Venticinque anni di lavoro intenso hanno fatto sì che i fini immediati della tecnica psicanalitica siano oggi completamente diversi da quelli iniziali. [...] Divenne evidente che la meta che ci si era prefissi – rendere cosciente ciò che era inconscio – non poteva essere interamente raggiunta [...]. Il malato non può ricordare tutto ciò che in lui è rimosso, forse non ricorda proprio l’essenziale [...]. Egli è piuttosto indotto a ripetere il contenuto rimosso nella forma di un’esperienza attuale, anziché, come vorrebbe l’analista, a ricordarlo come parte del proprio passato⁴.

Anche la psicanalisi, come la letteratura, non solo non coincide con un fatto compiuto, ma pare autorizzare ciò che le è più proprio a una scrittura che assume la struttura della stessa coazione a ripetere che intenderebbe prendere ad oggetto della propria indagine. Una scrittura che avanzando si manca, come la meta prefissata dalla tecnica psicanalitica degli albori (e in alcuni casi assolutamente attuale), esponendo un limite. Impossibile “rendere cosciente l’inconscio”, dice Freud, “l’analizzante non può ricordare tutto ciò che in lui è rimosso, forse non ricorda proprio l’essenziale”.

L’essenziale impossibile da ricordare a lavoro nella parola scambiata in analisi permette la ripetizione del rimosso nel transfert in una attualizzazione della lingua in cui “ciò che ha già preso forma con il linguaggio partecipa anche di ciò che ancora non è stato detto”⁵.

Quindi letteratura e psicanalisi non solo restano dei fatti incompiuti, ma in un certo senso entrambe si dedicano all’impossibile; all’impossibile come quei mestieri declinati dallo stesso Freud: educare, governare e psicanalizzare. Ed è proprio di fronte all’impossibile che la scrittura di opere letterarie e la scrittura analitica, le libere associazioni dell’analizzate, espongono quel punto in cui tocchiamo i limiti del linguag-

⁴ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino 1977, p. 204.

⁵ I. Bachmann, *Letteratura come utopia*, cit., p. 109.

gio rivelandone la sua struttura bipolare. Come Giorgio Agamben sottolinea:

Dove finisce il linguaggio, comincia non l'indicibile, ma la materia della parola. Chi non ha mai raggiunto, come in un sogno, questa lineare sostanza della lingua, che gli antichi chiamavano "selva", è, anche se tace, prigioniero delle rappresentazioni⁶.

Inscritto nel linguaggio l'indicibile non è l'estremo mancare della parola in rapporto al dicibile, ma la parola "prigioniera" delle rappresentazioni.

La "materialità della parola" logora il logos fino ad esporre l'intimità ultima, quella sostanza "linea della lingua", inerita alla propria maniera sorgiva che apre un passaggio nella fitta rete del linguaggio, costantemente operativo nella costruzione di centri dove riferirsi e trovare un appoggio, una centralità, per eludere l'ignoto nel semplice e noto, nel detto e nel "è già stato detto tutto" melanconico.

Un tocco che inchioda, per certi versi, e che pone l'analizzante così come lo scrittore di fronte alla pagina bianca, scenario spettrale tra fantasmi di meraviglia e di orrore, nel vuoto non scritto dalle rappresentazioni liberate; bianca pagina dove ha luogo quella commistione, nel medesimo tempo e istanza, di fantasie di desiderio e fantasmi di eros che spingono la lingua alla coazione della ripetizione.

La clinica ci offre un caso che, per quello sto dicendo, mi pare paradigmatico. T. è una donna di 45 anni. Isolerei tra le sue tante parole delle questioni. All'inizio del suo cammino analitico, T. accompagnava le sue parole con uno sguardo divorante. I suoi occhi sgranati occupavano e si impadronivano delle parole, come se in qualche maniera censurassero l'effettualità del pensiero nelle libere associazioni. Occhi, quelli di T., che non posso fare a meno di piangere, siamo sul versante della ripetizione. Il pianto è un tratto in comune alla meraviglia e alla disperazione. Non può sottrarsi al pianto sia di fronte allo stupore del canto così come alle dure manifestazioni di aggressività e di violenza.

Ultimamente T. porta le sue parole in seduta a lamentare che da quando ha iniziato il cammino dell'analisi, si scontra con il fatto di non

⁶ G. Agamben, *Idea della materia*, in *Idea della prosa*, Quodlibet, Macerata 2013, p. 15.

sapere più chi è. Dice di aver sempre pensato di conoscersi, e di aver preso le più importanti decisioni della sua vita *certa* di aver fatto la cosa migliore o quanto meno dettata dalle migliori intenzioni. Oggi, invece, si ritrova incerta e le si affaccia sempre più insistentemente il dubbio di non sapere chi sia e quegli appoggi, una volta sicuri, ora gli paiono incerti. Le parole di T. incominciano ad aggirarsi nei paraggi del soggetto che *“sa dove non è”* e *“è dove non sa”*.

Riprendendo una bella espressione di Walter Benjamin, per certi versi T. *“piange sulla lingua stessa”* e, come colature d’inchiostro della penna dell’inconscio sul bianco della pagina, l’incertezza e le lacrime segnano nel discorso di T. quella serie di lutti necessari che articolano la partita, sua e dell’umano, con il desiderio e la espongono sulla soglia della lingua nella sospensione delle parole.

Scriva Kafka:

La vera via passa per una corda che non è tesa in alto, ma appena al di sopra del suolo. Sembra destinata a far inciampare più che a essere percorsa⁷.

Mi fermerei qua, non prima di ringraziarvi della vostra attenzione. Grazie.

⁷ F. Kafka, *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano 2013, p. 793.